

Cultura & Società

L'incipit

«La cupa foresta di abeti rossi si era accigliata»

«La cupa foresta di abeti rossi si era accigliata sulle sponde della via d'acqua ghiacciata. Il vento recente aveva denudato della bianca coltre di gelo gli alberi scuri che sembravano inclinarsi minacciosamente gli uni verso gli altri con l'affievolirsi della luce. Su tutto il territorio regnava un immenso silenzio. Fredda e solitaria, la terra era desolazione senza vita né movimento. Ma lo spirito non era triste; quella vaga allusione era una risata più terribile di qualsiasi tristezza, malinconica come quella della sfinge, fredda come il gelo e apparentemente risoluta come tutto ciò che è infallibile. Era la saggezza autoritaria e incomunicabile dell'eternità quando deride il futile sforzo della vita. Era il feroce e gelido cuore del Selvaggio Nord. Era il Wild. Ma la vita ribelle nel territorio c'era eccome. Lungo la via d'acqua ghiacciata una fila di cani famelici sfacchinava con l'ispida pelliccia orlata di brina. Il loro fiato, come usciva dalla bocca, si ghiacciava in aria e poi schizzava oltre

con spume di vapore che andavano a formare cristalli di ghiaccio sul pelo. I cani indossavano imbraghi di cuoio ed erano legati con le tirelle alla slitta che trainavano. Era una slitta senza pattini fatta di solida corteccia di betulla e che poggiava completamente sulla neve, con l'estremità anteriore rivolta all'insù e a forma di chiocciola, questo per potersi abbassare sotto il peso della neve morbida che si sollevava come un'onda durante la progressione. Saldamente assicurate sulla slitta c'erano una stretta cassa bislunga e altre cose: delle coperte, un'ascia, una caffettiera e una padella; ma era la stretta cassa bislunga a occupare quasi tutto lo spazio. Davanti ai cani c'era un uomo che sgobbava indossando ampie racchette da neve. Dietro la slitta ce n'era un altro e un terzo si trovava dentro la cassa sulla slitta. Lui aveva finito di sgobbare, il Wild lo aveva conquistato e lo aveva abbattuto sino a non farlo più muovere né lottare...»

Il romanzo Il protagonista è l'unico di quattro cuccioli che riesce a sopravvivere in una grotta dello Yukon, in una tana inaccessibile

Il ritorno di Zanna Bianca

Davide Sapienza ha curato la nuova traduzione del capolavoro di Jack London. Da oggi in libreria

di MARCO ARCHETTI

Alla (legittima) domanda sulla necessità di una nuova traduzione di Zanna Bianca, opera letta, riletta, multi-chiosata e pluri-pubblicata, ha risposto Davide Sapienza, cui Feltrinelli ha commissionato quella che esce oggi in libreria. L'ha fatto con un ottimo lavoro, e con l'agilità e la brillantezza di chi ha saputo restituire Jack London a Jack London, cioè il suono che si meritava: quello di una prosa cadenzata, che nulla dimentica, che sa correre veloce e anche rallentare, che volteggia, impenna e poi si china per vedere meglio le cose, mettendo a fuoco le grandi impronte e custodendo il mistero delle piccole sfumature.

Jack London lo partorì poco dopo essersi trasferito con la moglie Charmian Kittredge nel ranch californiano di Glenn Ellen, reduce dalla corrispondenza di guerra in Giappone e capace, a quell'epoca, di guadagnare con la sola attività di scrittore (lui diceva che il suo lavoro vero era quell'altro, il fattore) circa 75000 dollari all'anno seppur poi l'ammontare dei debiti spesso superava quello degli introiti, giusto un anno prima di dare alle stampe il bellissimo «La strada» e di imbarcarsi nella sfortunata ma fertilissima crociera sullo Snark

(terminerà durante la navigazione il romanzo Martin Eden). Ha trent'anni esatti. Computandoli in esperienze, sono almeno il doppio. Ricchissima anche la sua vita di letture: Kipling, Melville, Zola, Flaubert, Tolstoj, divorati nell'otium strappato alle risse, le ubriacature, la caccia di frodo, una breve esperienza da guardia e una (meno breve) da ladro, un soggiorno in galera



fondamentale per la scoperta del socialismo, la ricerca dell'oro nel Klondike e un contrattempo con lo scorbuto.

E non appare affatto casuale il fatto che il romanzo che racconta il cane-lupo più celebrato della letteratura (da pedigree: tre quarti lupo e un quarto cane) si collochi tra «Il richiamo della foresta» e «Martin Eden». In fondo, ha molto a che vedere con entrambi: narrativamente, procede in senso di

La scheda

La nuova traduzione dall'inglese di «Zanna Bianca», il capolavoro di Jack London, curata dallo

scrittore Davide Sapienza esce oggi in libreria per i «Classici» dell'Universale economica Feltrinelli, stampata dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo

marcia opposta rispetto a quanto l'autore aveva raccontato con il primo — il passaggio dalla civilizzazione al wild; «Zanna Bianca» è invece un romanzo sulla civilizzazione (così London lo riassume al suo editore in una lettera) — ed è del tutto antitetico rispetto al secondo. Scriveva London in una lettera del 17 gennaio 1910 al San Francisco Bulletin, rivolgendosi al reverendo Charles Brown che in un sermone l'aveva attaccato: «Essendo un individualista completamente all'oscuro dei bisogni altrui e dei bisogni collettivi del genere umano, Martin Eden vive solo per se stesso, combatte solo per se stesso, e se così vi pare, muore solo per se stesso».

«Zanna bianca», certamente no. Se romanzo di formazione, arrotondando per difetto, lo si può definire, l'apprendistato di cui è protagonista passa sempre attraverso gli altri, sia che si tratti d'amore, di botte, o di scorribande («la malfamata banda», si dirà a un certo punto). Gli altri, per «Zanna Bianca», sono la madre, le prede, i lupi, gli indiani e gli uomini bianchi. E c'è anche la Natura. Una natura che tutto presiede, che tutto governa impassibile, silenziosamente, autorevolmente, con l'inappellabile terribilità che ripete se stessa dall'inizio dei tempi. L'uomo è circostanza, tempo preciso, ma in fondo, nel gelo, nel sole, nel crudo alternarsi delle stagioni e dei tempi, è anch'egli l'uomo dell'inizio dei tempi, cioè di sempre, partecipe,



burattinaio e burattino, dalle cui mani sgorgano le meraviglie cui «Zanna Bianca» imparerà a sottemettersi, come il fuoco o le bastonate — ma, ci dice London, «non era una schiavitù del tutto infelice» —, e che però, alla fine, risponde a una legge che gli è superiore.

In una cultura che ha riportato l'accento sull'emotività dell'uomo credendo di riportarlo sulla Natura, è utile leggere i passaggi in cui London racconta, del suo protagonista, la montante voglia di uccidere, l'istinto di predare e quello di fuggire, le fameliche ambizioni, l'insuccesso massimamente istruttivo perché accelera lo sviluppo, e

Mito

La copertina di «Zanna Bianca» di Robert Harding. A sinistra, lo studio di Jack London. La moglie Charmian l'ha voluto lasciare com'era la notte in cui lo scrittore morì nel novembre 1916

il mondo come un luogo in cui infuriavano appetiti e disordine, in cui o si insegue o si è inseguiti, o si caccia o si è cacciati, o si mangia o si è mangiati, il tutto ciecamente e confusamente, perché è così l'espressione della vita, e come dice lo scrittore, «la vita è sempre felice di esprimersi».

L'uomo è Dio, i bambini sono crudeli («avevano mani maldestre»), le donne gentili. Questo vede e sente «Zanna Bianca», questa la prospettiva del racconto. Vera lezione di letteratura, perché racconta il mondo del cane ad altezza cane eppure accede all'Assoluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mornata & Co.

Per inizio lavori di ristrutturazione

Vendita Speciale

Fino al 28 febbraio 2014

a prezzi superscontati ed irripetibili di tutti i nostri intramontabili prodotti



C.so di Porta Ticinese, 3 - 20123 MILANO - Tel. 02.83.76.473 - 02.58.10.19.84 - mornatarredamenti@libero.it

Cultura & Società

L'omaggio Ghisleri filosofo e geografo

La città di Bergamo dedica una lapide in ricordo di Arcangelo Ghisleri, politico, geografo e giornalista. L'annuncio è arrivato ieri dal sindaco, Franco Tentorio, e dall'assessore alle Politiche sociali Leonio Callioni. La targa verrà scoperta il 20 gennaio, nella cappella del Famedio del cimitero monumentale: la cerimonia è prevista alle 11. Ghisleri, nato a Persico Dosimo nel 1855, si è spento a Bergamo nel 1938. Importante geografo, realizzò numerose cartografie dell'Africa, ma fu anche giornalista, diresse la rivista «Preludio» di stampo filosofico positivista e progressista, «La geografia per tutti» dal 1891 al 1895, così



Sulla medaglia
Arcangelo Ghisleri, politico e geografo. Bergamo gli dedica una targa

come «Le comunicazioni di un collega» dal 1894 al 1911. Nel 1901 diresse per alcuni mesi il quotidiano «L'Italia del popolo». Nel 1875 ha fondato l'Associazione del libero pensiero, di chiare simpatie democratiche e repubblicane. Dal 1887 al 1890 ha anche diretto la rivista Cuore e critica che, insieme alle altre riviste, furono importanti per la messa a punto di un'ideologia di scuola repubblicana. Di idee mazziniane, in campo politico fu vicino ai movimenti rivoluzionari e nel 1895 fu tra i fondatori del Partito repubblicano italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Lo scrittore della Presolana ha curato una nuova traduzione del capolavoro

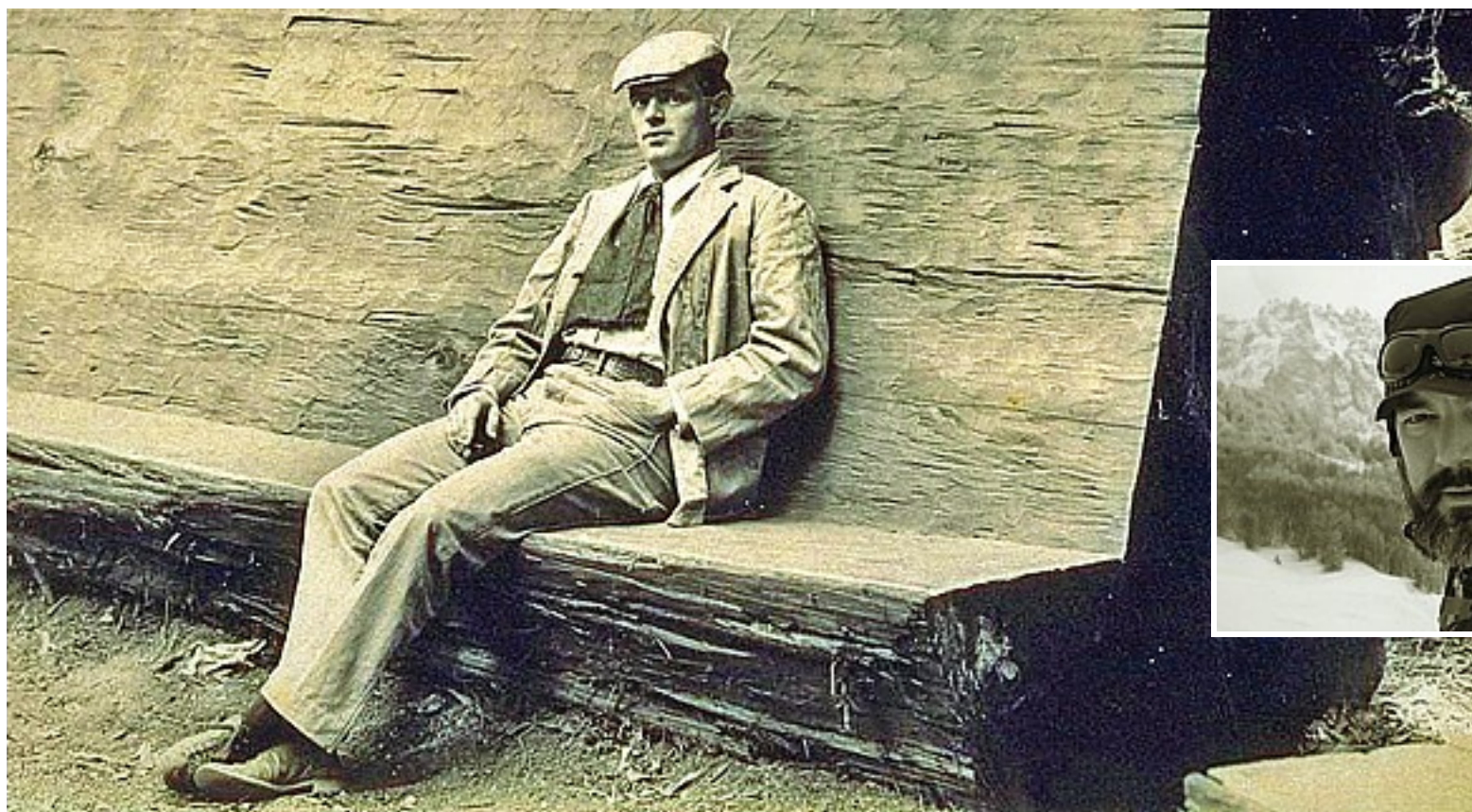
di MARCO ARCHETTI

Davide Sapienza, lombardo per un quarto siciliano («Etna — precisa —, per parte di nonno paterno»), ha cinquant'anni, vive alle falde della Presolana, ha letto «La Valle della Luna» mentre andava nella Valle della Luna, vive un rapporto erotico con la neve (così dice) e, tanto per inquadrare la valentia del personaggio, è l'unico non accademico a essere stato invitato dall'*American Literature Association*, nel 2007, a Newport Beach, California, per partecipare a un convegno sul Naturalismo. Straripante, è un fiume yukoniano anomalo, tutt'altro che ghiacciato ma in vivissima piena. Di recente ha curato una nuova traduzione di «Zanna Bianca» (uscirà per Feltrinelli Ue, Classici), celebre capolavoro del cacciatore di ostriche, reporter, vagabondo, strillone e cercatore d'oro più famoso delle Lettere: Jack London. Il loro rapporto di carta? Lo racconta così: «Io sono al servizio totale di Jack. Mi scusi se dico Jack, sa. Ma mi viene spontaneo».

Quindi prende il via: «Zanna Bianca? Quattro anni fa, forse, non l'avrei tradotto. A me interessava fare un percorso, partito da «Preparare un fuoco», racconto assai critico verso l'uomo che cerca di piegare la Natura senza conoscerla e rispettarla, per arrivare a «Bâtard». London ebbe un ripensamento ritenendo di avere trattato male i cani e così iniziò un altro racconto che involontariamente, allungandosi, divenne «Il richiamo della foresta». Questo è il libro che mi ha fatto davvero riscoprire Jack ed è anche bello ripensarci: andò che dovevo partire per un rally in mountain bike tra Livigno e l'Engadina, e me lo portai da leggere...».

... e nel suo zaino c'era London. Anzi Jack. Jack che, se dovesse racchiudere nel claustrofobico sacrilegio di una definizione?

«Chiamerei storyteller. È l'espressione giusta. Ma attenzione, non è così facile. Pensi a «Il tallone di ferro». Non esiste libro di fantapolitica prima di questo. Lui era popolare,



Zanna Bianca

«Un incipit terribile sull'eternità che deride il futile sforzo della vita»

certo, però vede?, sapeva anche creare un linguaggio nuovo. Dunque era uno storyteller molto particolare. Di certo era una fabbrica della scrittura, precisissimo e scrupoloso. Quando scrisse «Zanna Bianca» mandò una lettera all'editore in cui lo spiegava alla perfezione, e diceva: scriverò un libro sulla civilizzazione. E poi, fortissimo richiamo, per lui c'era la vita. Larger than life: ecco un'altra definizione che gli calza a pennello. Disse: io, tra vivere e scrivere, preferisco vivere. Si accendeva con l'elettricità continua tra questi due poli».

Veniamo a «Zanna Bianca». Il romanzo ha qualcosa a che vedere

con l'idea romantica di Natura che oggi impera?

«Per nulla. È distante anni luce dalla rappresentazione disneyana — che tanti danni ha prodotto — del-



Davide Sapienza
Amo Jack London perché scriveva sempre osando, a un passo da crinali pericolosi

l'animale. Per Jack la natura non è né buona né cattiva, ma è quel che è, punto. In tanti dicono: ma tutta la violenza che si trova in London? Io rispondo: quella è la vita. Narrativamente, «Zanna Bianca» racconta il contrario di ciò che troviamo ne «Il richiamo della foresta»: là si raccontava il passaggio dal wild al domestico, qui dal domestico al wild».

Possiamo affermare che basta l'incipit per dissipare ogni equivoco?

«Certo. È bellissimo e terribile. Dieci righe lancinanti in cui si parla della «saggezza incomunicabile e autoritaria dell'eternità quando deride

il futile sforzo della vita». Alla faccia del libro edulcorato o edulcorabile! Mentre traducevo ero ammirato e stupefatto. E sa perché questo libro resiste al tempo? Perché «Zanna Bianca» è una storia archetipa. Si tratta di temi atavici. Per chi scrive, Jack è un'umiliazione: a trent'anni aveva già pubblicato opere immortali. Stilisticamente è un po' una giga irlandese: si ripete. Così molti traduttori si sono permessi di tagliare, cosa per me inconcepibile. Io lo amo e lo rispetto, e posso dirlo? Amo molto anche Cormac Mc Carthy, ma London viene prima: leggere «La peste scarlatta» per credere. Lui scrive-

va sempre osando, a un passo da crinali pericolosi. Infatti è stato molto franteso».

A proposito di cosa, in particolare modo?

«Si è data una lettura un po' univoca delle sue opere e del suo pensiero, che non è organico ma si corregge, evolve. Per capirci: spesso è stato sminuito per la componente ideologica. Ma lui era un socialista autentico, voleva l'uguaglianza. Poi tutto il suo interesse per la metamorfosi che trova espressione ne «Il vagabondo delle stelle» — da parte sua, che era ateo e materialista — non è stato bene approfondito. Quanto alla velata accusa di razzismo che si avanza talvolta, be', direi che non si può estrapolare cose scritte un secolo fa e giudicarle col metro di oggi. Che senso ha?»

«Zanna Bianca» le ha fatto capire — o capire meglio — qualcosa di decisivo?

«Che tradurre è un privilegio. È un po' come riscrivere i libri. E rivivere quell'atto. Ma si procede più lentamente di quando si scrive, dunque entrano in gioco tanti altri aspetti bellissimi. E mi creda, London sembra facile ma non lo è. Succede sempre così, con le cose migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il miracolo Il cardinale Amato, prefetto della Congregazione dei santi, spiega che papa Francesco «non ha fatto sconti» a Roncalli

«Donna avvelenata dal cianuro salvata da Giovanni XXIII»

Nessuno «sconto» al «santo» Giovanni XXIII. Per canonizzare Roncalli papa Francesco non ha fatto ricorso alla «esenzione dal miracolo» e per questo la sua canonizzazione non si può considerare «equipollente». Lo ha precisato ieri il prefetto della Congregazione per le cause dei santi, il cardinale Angelo Amato, sull'«Osservatore romano». Non è vero, dunque, secondo il prelado, che Roncalli sarà santo senza miracolo, anzi, la Congregazione riscontra numerose «grazie» ottenute grazie alla intercessione di Giovanni XXIII. Tra i miracolati anche una donna napoletana «salvata da un avvelenamento di cianuro e contestualmente guarita dalla cirrosi epatica».

La valutazione

La «fabbrica dei santi», da Sisto V che nel 1588 la istituì, ai pontefici che nel '900 ne hanno aggiornato le regole, richiede che la valutazione del «miracolo» passi al vaglio di nove teologi. «Il criterio consiste nella verifica accurata che, prima della guarigione, ci sia stata l'invocazione del Servo di Dio o del beato», spiega il cardinale Amato. «La commissione teologica verifica cioè la consequenzialità temporale e causale tra l'invocazione e il subitaneo e irreversibile viraggio positivo di una malattia»

Papa Bergoglio per Roncalli, ha spiegato il cardinale Angelo Amato, «ha solo ridotto i tempi, per la grande opportunità per la Chiesa intera di celebrare nel 2014 con Giovanni XXI, l'iniziatore del Concilio Vaticano II, e con Giovanni Paolo II, il realizzatore dei fermenti pastorali, spirituali e dottrinali dei documenti conciliari».

La «Positio» di Papa Roncalli stando a quanto risulta negli uffici della Congregazione dei santi che si affacciano su piazza Pio XII e il Colonnato di San Pietro, ha sottolineato il porporato, «è piena di resoconti di miracoli e di fama di segni. Per questo, la sua canonizzazione non è da considerarsi «equipollente».

Fin dal 3 settembre 2000, da



In San Pietro L'altare con la salma del beato Giovanni XXIII

quando cioè Giovanni Paolo II lo proclamò beato, sono pervenute numerose segnalazioni di grazie e di favori ottenuti per sua intercessione. Segnalazioni che, ha detto il prefetto, «provengono da tutto il mondo, spesso sono accompagnate da documentazione medica, e attestano che il ricorso del popolo di Dio all'intercessione del beato è diffuso, continuo, spontaneo e universale». Queste notizie di grazie

Napoletana

«Invocando il beato Roncalli è scampata al veleno ed è guarita dalla cirrosi epatica»

ottenute pervengono soprattutto — sostiene Amato — al rettore della casa natale di Roncalli, a Sotto il Monte, al neo cardinale Loris Francesco Capovilla, che fu a lungo segretario personale del Pontefice, alla postulazione generale dei frati minori di Roma e alla stessa Congregazione delle cause dei santi. Tra i casi particolarmente interessanti in proposito, il cardinale Amato ha ricordato quello avvenuto nel dicembre 2002 a Napoli, dove una signora «ingerì per errore una bustina di cianuro. Invocando il beato si salvò dall'avvelenamento senza riportare danno ai reni, né alla milza, e guarendo contestualmente dalla cirrosi epatica». Miracolo che, ha precisato il prefetto della Congregazione, è «parte integrante del processo di beatificazione e di canonizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA